

La Babele della legge elettorale

di Cesare Salvi e Massimo Villone

Ancora una volta, si parla di legge elettorale. Eppure, una finanziaria difficile suggerirebbe al momento altre iniziative per riportare consensi al centrosinistra e al governo. È anche singolare che di nuovo avanzi l'ipotesi di una riforma fuori del parlamento. Certo al di là delle intenzioni, si pone un problema al governo. Ancor più se dovesse allargarsi dalla legge elettorale alla Costituzione. Il ragionamento è trasparente. La maggioranza non è in grado di formulare una proposta unitaria di riforma. La sede extraparlamentare consente e favorisce che il progetto di un pezzo di maggioranza prevalga - con il concorso di pezzi dell'opposizione - sulla restante parte della maggioranza. Ma come si può pensare che la convenzione - o sede equivalente - venga incapsulata, senza ripercussioni sugli equilibri politici e sulla salute del governo? Ed è ovvio che il problema sta tutto sulle spalle della maggioranza. Non meraviglia, dunque, l'assenso di Berlusconi. Ma non è la via giusta.

E nemmeno è giusta la via referendaria. I quesiti prefigurano una legge peggiore di quella vigente, già pessima. Non ne correggono gli evidenti vizi, a partire dalla selezione oligarchica e non partecipata della rappresentanza politica. Forzano verso un bipartitismo ingessato, ancora una volta nell'illusione che i mali della politica possano curarsi con l'ingegneria normativa.

Finiamola con il modellismo. Dal 1993 abbiamo introdotto ogni sorta di varianti. Turno unico e doppio; proporzionale con lista bloccata, a preferenza unica, a preferenza multipla, con listino; proporzionale e maggioritario di collegio; soglie e premi di maggioranza di ogni misura. Tutti vigenti, con la sola eccezione del maggioritario di collegio, soppresso con la riforma del centrodestra.

Almeno, apprendiamo dall'esperienza. Così, vediamo che il maggioritario può favorire maggioranze numericamente ampie. Ma incentiva la frammentazione del sistema politico, riconoscendo un swing vote - il voto marginale decisivo per la vittoria - e un conseguente altissimo potere contrattuale a formazioni politiche anche di minima dimensione. E quel potere si traduce poi nella pretesa di poltrone e prebende di ogni tipo, e quel che segue in termini di fragilità delle coalizioni, pratiche clientelari e sottogoverno. Vediamo anche che non è decisiva la differenza tra turno unico e doppio turno. Sindaci e presidenti di provincia insegnano che la trattativa si concentra sul primo turno. Non si corre il rischio di perdere, magari per pochi voti. E dunque in concreto il primo turno non opera come primaria di coalizione.

Vediamo, ancora, che la lista a preferenza unica volge la competizione alla conquista del consenso personale. Ogni partito è un'arena dove lottano i candidati della lista. Aumenta il costo delle campagne elettorali per ciascun candidato, e si apre la via a pratiche clientelari e di sottogoverno. Nelle assemblee ciascun eletto pensa anzitutto al proprio pacchetto di voti, e dunque crescono la frammentazione, il localismo, il particolarismo.

I modelli richiamati - tutti diversi - hanno in comune i danni provocati. Nessuno favorisce la compattezza delle coalizioni e il buon governo. Tutti spingono all'aumento dei costi della politica, e alla penetrazione di pratiche clientelari e di sottogoverno. Lo dimostrano la carica dei 102 a Roma insieme ai tanti fenomeni di malgoverno emersi a livello regionale e locale. Si spiega anche così la caduta di competitività del paese: perché un paese non può essere forte se ha una politica debole e inquinata.

Bisogna cambiare rotta. Riflettere sul sistema nel suo insieme, e non solo sulla legge elettorale nazionale. Mentre per quest'ultima non convincono, per le ragioni esposte, il doppio turno alla francese, e ancor meno l'ipotesi - sciagurata - di estendere il Tatarellum dalle regioni al parlamento. Proponiamo invece un modello tedesco: metà seggi assegnati con maggioritario di collegio, metà

con lista bloccata, esito complessivamente proporzionale, soglia di sbarramento al 5 per cento.

L'esito proporzionale, con la soglia di sbarramento, toglie al sistema politico la droga che spinge alla frammentazione. Mentre la metà dei seggi assegnata con il maggioritario di collegio mantiene l'incentivo alle coalizioni e al tendenziale bipolarismo del sistema politico, concede agli elettori una quota importante di scelta, riduce i costi delle campagne elettorali. La parte proporzionale con lista bloccata su metà dei seggi - e strutturata su circoscrizioni piccole per avere liste con pochi nomi - allevia la critica di una scelta affidata alle oligarchie di partito, mentre riduce ancora i costi e contrasta la degenerazione personalistica e clientelare evitando la preferenza.

Ecco dunque una proposta che guarda agli obiettivi di fondo nelle condizioni reali di oggi: selezionare meglio il ceto politico, ritrovare un giusto ruolo per i partiti, contrastare le derive oligarchiche e clientelari, ridare qualità alla politica.